l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'ostinato Carraro

RENATO NICOLINI

Ammesso che l'ostinazione sia una virtù, il ministro Carraro la possiede. Il mondo dello spettacolo è scosso dagli annunciati tagli al Fondo unico per lo spettacolo, al punto tale che il presidente dell'Agis, l'associazione che ne raggruppa le categorie imprenditoriali, annuncia le proprie dimissioni? Carraro cerca di aggiungere alle lodi di se stesso in quanto autore dei tagli, i meriti di chi comunque li eviterà, sia pure per il breve tempo di due anni, allo spettacolo italiano. Poi, se non si sarà messo giudizio... Guardiamo sotto le tre carte del ministro che nasconde con il completo blu la destrezza delle mani.

La prima carta è quella del deficit pubblico. 117mila miliardi, e con quelli c'è poco da giocare. La seconda carta, con cui Carraro invece gioca, è quella dei sacrifici. «Se questo accadesse in una qualsiasi famiglia...», ha ripetuto anche al convegno milanese *Natura e buon governo del teatro*. Dunque, tirare la cinghia. Il trucco è nell'idea che la spesa per lo spettacolo sia una spesa voluttuaria. Per una famiglia potrà anche essere; ma lo Stato italiano, nonostante lo stile delle presidenze Craxi e De Mita stia introducendo elementi di novità specie nei viaggi all'estero, non è una famiglia. Per lo Stato italiano lo spettacolo è una risorsa, culturale ed anche economica, e può esserlo molto di più.

Questa risorsa non è inesauribile. È legata al prestigio di prodotti e di autori che debbono rinnovarsi continuamente. Ed è facile da sciupare, per scialteria e presunzione, come hanno dimostrato i meritatissimi fischi che il pubblico russo ha tributato allo show italiano a Mosca. Non si applaude soltanto il nome, e bisogna stare attenti a non pensare che tutto il mondo sia un addomesticato teatro di posa televisivo. Per questo il finanziamento pubblico dello spettacolo non può scendere sotto certi livelli, e non può essere sostituito dal tax-shelter (nel caso passasse la proposta Carraro così come è stata formulata, questo significherebbe un risparmio fiscale per Berlusconi, senza che questi debba mutare in nulla il suo modo di produrre). Lo Stato deve saper guardare nel lungo periodo, là dove il mercato non sa guardare oltre il breve, evitare che la ricerca di rapidi guadagni, adattando lo spettacolo alla logica del grande nome, del richiamo sicuro, dell'effetto pubblicitario, si traduca alla fine nella distruzione della risorsa. Non mancano in Italia esempi al riguardo: basti pensare alla devastazione avvenuta nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del territorio, delle città storiche, al degrado che ha colpito il nostro patrimonio ambientale e culturale.

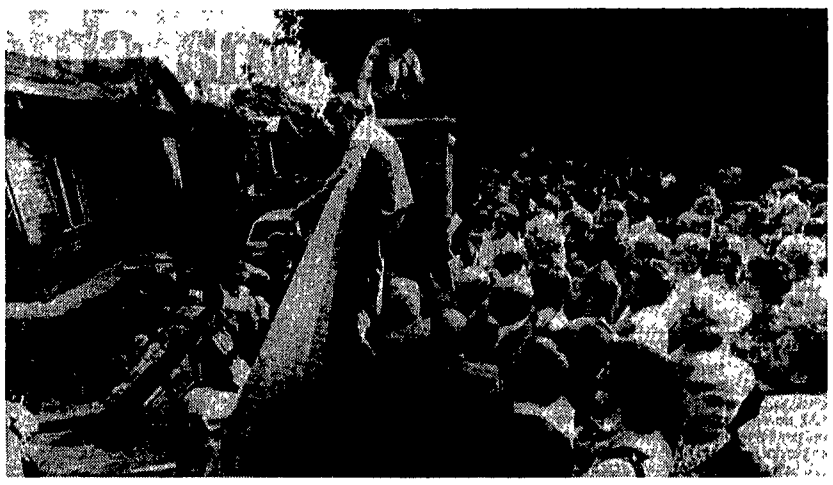
Carraro insiste, sia pure con qualche titubanza, augurandosi che lo «stato del bilancio» consenta di evitare, nel 1991, i tagli annunciati... Per l'89 ed il '90 li vuole però mantenere, e nello stesso tempo li vuole evitare. Ecco la terza carta, che ha scoperto ad effetto nel dibattito presso la commissione Cultura della Camera dei deputati. Nella gestione del Fus Carraro ha scoperto degli sprechi. Si tratta del Fondo speciale presso la Banca nazionale del lavoro, a sostegno degli interventi per l'ammodernamento delle sale cinematografiche, teatrali e musicali. Questo fondo presenta attualmente una disponibilità di 335 miliardi e rotti; l'esperienza ha dimostrato che è difficile spendere più di 100 miliardi ogni anno: ed ecco la soluzione per il 1989 ed il 1990: non si finanzia ulteriormente il fondo già «pingue», e quei soldi vengono dirottati a vantaggio delle attività. In questo modo, per l'89, il taglio di 100 miliardi (89, puntualizza Carraro, perché 11 riguarderebbero il fondo Bnl) sarebbe compensato dall'arrivo di 130 miliardi. Voilà! Cinema, musica e teatro sono, malgrado i tagli, più «ricchi» di 41 miliardi.

La logica, nel breve periodo dei due anni venturi, è la stessa del lungo periodo: si potrebbe definirla «non c'è riscaldamento, bruciamoci la casa». Se il fondo Bnl è «pingue», non è perché sta in buona salute, tutt'altro. Ho casualmente sotto gli occhi la pratica del cinema Giansanti a Pesaro, per il quale sono stati promessi con lettera ufficiale l'11 settembre 1987 al Comune di Pesaro 731 milioni. Adogginon sonostati erogati, anzi la Bnl ha fatto sapere che non ne potrà più dare che 400, forse perché ha saputo delle intenzioni del ministro. E potrei fare altri esempi. Fossi al posto di Carraro mi preoccuperei di far funzionare il Fondo, visto che in Italia – mentre a Parigi per il bicentenario si inaugura la nuova sede dell'Opera alla Bastiglia, costata 400 miliardi e realizzata in cinque anni – Roma non ha un auditorium e molte città non hanno più, non dico un teatro, ma un cinema. Come mi preoccuperei di realizzare, senza minacciare cataclismi per il '91, normative e controlli più rigorosi sugli enti lirici, dove il costo per lo Stato cresce con ritmi molto più accelerati che negli altri settori. Con le tre carte, caro ministro, potrà imparare a cavarsela non male. Ma non sarebbe più semplice e dignitoso ammettere di avere sbagliato?

Intervista a monsignor Di Liegro direttore della Caritas

«Questa Roma che è sempre più ingiusta»

Monsignor Di Liegro direttore della Caritas romana. Sotto, la protesta degli abitanti dei Parioli contro l'apertura nel quartiere di una casa alloggio per i malati di Aids



Aprirà il 10 novembre la «comunità» per malati di Aids organizzata a Roma, a Villa Glori, dalla Caritas. Ed entro Natale altre tre entreranno in funzione in varie zone della capitale. Alla fine ha dunque vinto la ragione, nonostante la rivolta contro la «comunità» di gruppi di abitanti dei Parioli, il ricco quartiere dove si trova Villa Glori, culminata con una manifestazione guidata da dirigenti del Msi. Al centro dei loro attacchi monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana. In un'intervista all'Unità il sacerdote racconta quest'ultima storia d'intolleranza a Roma.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Se in questa città vince ancora l'egoismo dei ricchi, se il Vangelo viene dimenticato, se vengono calpestate la Costituzione e le leggi.....». Monsignor Luigi Di Liegro è un piccolo prete di sessant'anni. I capelli appena grigi, il viso stanco racchiuso dentro le mani, la voce chiara. Da dieci anni guida la Caritas nella capitale, si scontra ogni giorno con le mille disperazioni di Roma, con la fatica per affermare i diritti di chi è indifeso. Perché da qualche tempo, nella città eterna, difendere i poveri è diventato pericoloso.

Le barricate contro gli zingari che l'anno scorso paralizzarono per settimane la periferia della città e che ogni giorno minacciano di ricominciare, la ribellione contro gli immigrati di colore, l'intolleranza strisciante verso i barboni che chiedono la carità dai marciapiedi. Infine, ed è cronaca di adesso, la rivolta di un quartiere – quello ricco e cattolicissimo dei Parioli – contro una comunità alloggio per nove ragazzi malati di Aids. Pezzi di città in guerra contro i più deboli, una stupida rabbia che colpisce chi è senza difese. Urla e minacce.

Monsignor Di Liegro spesso si è trovato al centro di tutto questo. Quando è andato nei quartieri vicino alla stazione per difendere gli immigrati è stato insultato e insolentito; quando ha cercato di discutere con i ricchi dei Parioli, signore col filo di perle e impeccabili signori in doppiopetto gli hanno urlato addosso «buffone», «vattene via da qui». Si è quasi arrivati alla minaccia fisica. Poi, mentre qualche voce democratica si levava nel quartiere, una squallida marcia guidata dai consiglieri missini ha «dato l'assalto» al centro che ospiterà i ragazzi ammalati. «Una volta in questa città i problemi della solidarietà verso i più deboli e le classi povere vedevano impegnati insieme i sindacati, le forze sociali e culturali, i partiti democratici. Le stesse lotte dalle quali è poi nato lo Stato di diritto – dice Di Liegro –. Oggi si assiste ad una regressione che crea mille contraddizioni tra quello Stato di diritto affermato a parole e la situazione di fatto».

Una situazione nella quale, secondo Di Liegro, non è possibile non schierarsi. «Vedi, io vengo da una famiglia di povera gente, eravamo otto fratelli. Per sopravvivere mio padre fu costretto ad immigrare clandestinamente in America, perché il suo mestiere di pescatore a Gaeta non gli permetteva di mantenere la famiglia. La miseria è qualcosa che non si dimentica più, ti segna dentro per sempre. Io non l'ho dimenticata, e non posso dimenticare quella degli altri. Questo ha certamente contribuito a formare le mie scelte a favore dei poveri, la mia psicologia, anche la mia stessa vocazione al sacerdozio». Se nessuno può tacere davanti a ciò che succede a Roma, ancora meno, per Di Liegro, può farlo un cattolico. La città si è incattivita, è diventata più ricca ma anche più dura per chi non ce l'ha fatta. Molto più dura.

«I miei primi anni da sacerdote, subito dopo l'ordinazione nel '53, li ho passati come viceparroco nella periferia più difficile e dura di questa città, prima al Prenestino poi a Pietralata». La periferia disperata raccontata da Pasolini, popolata di immigrati del Sud, dei poveri di allora che il saccheggio urbanistico condotto dalle immobiliari e protetto dalla Dc aveva spinto ai limiti della città. Una periferia operaia e brulla, di casette abusive di tufo e di baracche cadenti. «A quella gente – racconta Di Liegro – bisognava dare prima di tutto il senso della propria dignità umana. Allora povertà e sofferenza erano meno nascoste. La malattia, la mancanza di cultura, i bisogni primari te li vedevi sbattere in faccia, ti accusavano ogni momento. Ma se qualcuno bussava alla porta accanto poteva chiedere aiuto. L'impegno politico e sindacale era molto più forte di oggi che, sbagliando, crediamo che tutti i diritti siano al sicuro».

Roma è cambiata, è cambiata anche la sua povertà. Ed è cambiata la Chiesa. «Allora non è che mancassero le opere sociali da parte delle parrocchie. Ma, come dire?, la Chiesa pareva rannicchiata nel suo tempio. Forse li comincia un modo «schizofrenico» di certi cattolici di vivere la loro fede: cristiani in chiesa, tranquillamente egoisti fuori. Poi il Concilio e nel '74 c'è stato quell'importante convegno sul degrado della città». Il convegno si intitolava «I mali di Roma», ed irritò moltissimo i maggiorenti dc che dal dopoguerra ininterrottamente guidavano il Campidoglio e che si videro puntato contro proprio il dito della Chiesa. Ma da allora come si è finiti a questo punto, affogati dentro la palude dell'intolleranza e della paura?

«Oggi predomina l'ideologia dell'individualismo, che porta ciascuno di noi a procurarsi il meglio della società e a difenderlo a tutti i costi e contro tutti. Io ho paura di questa ideologia, strettamente collegata con l'allargamento del ceto medio, che porta alla deresponsabilizzazione e depoliticizzazione del cittadino. Il altre parole – aggiunge Di Liegro – non c'è più il clima degli anni 60 e 70, quando ci si batteva – e lo facevano i giovani in particolare – per la trasformazione della società a beneficio di chi era rimasto indietro nel raggiungere quei diritti che la Costituzione garantisce e che le leggi successive – come lo Statuto dei lavoratori – hanno sempre più concretizzato. Un impegno che oggi purtroppo non esiste più. Ma una democrazia non si regge solo sulle istituzioni, deve coinvolgere i cittadini nella sua gestione, per garantire libertà, solidarietà e giustizia a tutti, e per primi a quanti non hanno voce per farsi sentire e forza per far valere i loro sacrosanti diritti».

Valori che nella capitale d'Italia oggi sembrano in pericolo, messi in discussione da gruppi, lobby, interessi ed ignoranza. «Ci si scaglia – si indigna il sacerdote – verso coloro che in questa folle corsa dell'egoismo non ce l'hanno fatta: gli anziani che convivono con miserabili pensioni, gli immigrati, i disoccupati, gli zingari, i malati. Li abbiamo condannati nelle zone periferiche della vita, e da lì continuiamo a spingerli ancora oltre, nella disperazione». Una città profondamente ingiusta. «Sfuggiamo ad uno dei problemi più importanti ed urgenti di una società davvero civile e democratica: quello della ridistribuzione dei beni. Perché la dignità di ogni cittadino va salvaguardata, garantendo i diritti che la Costituzione e la legge assegna loro. Senza creare steccati, come avviene oggi». E la rivolta dei Parioli? Per i ricchi che urlano contro nove ragazzi condannati a morire le parole di monsignor Di Liegro sono sferzanti: «Il loro egoismo li renderà succubi della profezia dell'evangelista Giovanni: «Chi non ama il fratello passa dalla vita alla morte». Stiano tranquilli: nove ragazzi moribondi non metteranno in pericolo le loro ricchezze, più che consolidate e fortificate in questa società. E la reazione rabbiosa di un ceto sociale che ha tutto, fuorché la ragione. Vivono in contraddizione: vogliono difendere prerogative e privilegi, ma sanno che la vera civiltà marcia su altri orizzonti».

«Verso di loro, verso le loro povere rabbie e le loro frasi offensive provo molta pietà – dice ancora il sacerdote –. Paura? Oh, no. Ma non riescono a capire che per ridare un senso alla loro esistenza c'è bisogno del rapporto con gli altri, specialmente con gli ultimi, che più hanno bisogno di noi». Proprio il contrario di quanto gli rimproverava, nei giorni della rivolta, un dirigente della Dc: «Monsignore, lei con questa carità ora sta esagerando».

Intervento

Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro: dall'Italia solo silenzio

MARISA RODANO

«Anch'io sono stata oggetto di molestie sessuali sul lavoro...». La voce ci giunse attraverso la cuffia della traduzione simultanea al termine di una riunione tra parlamentari europee e deputate italiane sul problema della violenza sessuale. Era un'interprete, che, incoraggiata dal tema in discussione e protetta dall'anonimato, raccontava la sua esperienza. Se, ci dicemmo, persino in un ambiente all'apparenza così serio e moderno come un'istituzione sovranazionale, sussistono tali pratiche, meritava di provare a far qualcosa.

Così, nell'ormai lontano 1983, assieme alla collega Yvette Feuillet, socialista e vicesindaco di Marsiglia, presentai al Parlamento europeo una proposta di risoluzione chiedendo alla Commissione delle Comunità europee di appurare l'incidenza, negli Stati membri, delle pratiche di molestia o ricatto sessuale nei luoghi di lavoro.

Gli echi della nostra iniziativa in Francia e in Italia furono diversi: la collega Feuillet ricevette lettere e denunce e raccolse una certa documentazione. In Italia, invece, non succedette assolutamente nulla: disinteresse dei media, neppure una segnalazione. Poiché pensavo che il «gallismo» non fosse prerogativa solo dei maschi transalpini, ne dedussi che paura di perdere il posto di lavoro, vergogna o semplice assuefazione impedissero di rompere il muro dell'omertà e del silenzio.

L'episodio mi è tornato in mente di fronte ai silenzi, alle reticenze, agli imbarazzi, alle posizioni assunte più in nome della colleganza politica o degli interessi di testata che non in base a una riflessione di merito, che hanno caratterizzato in gran parte le reazioni alla nota vicenda che ha coinvolto un capo servizio di *Repubblica* e una sua giovane collega.

A livello europeo, invece, la nostra proposta ebbe seguito.

Sollecitata dal Parlamento europeo, il quale aveva ritenuto in due successive risoluzioni, nell'84 e nell'86, che le molestie e i ricatti sessuali nei confronti delle donne potevano configurarsi come violazione della direttiva comunitaria del '79 sulla «parità di trattamento» tra lavoratori e lavoratrici, la Commissione esecutiva Cee fece preparare uno studio, che è stato concluso alla fine dell'87. Sotto il profilo della diffusione del fenomeno, ne sono emersi dati sconcertanti. Basterà qualche esempio.

Secondo un rapporto sul lavoro delle donne, condotto da sociologi dell'Università di Lovanio, il 34% delle lavoratrici belghe francofone e il 30% di quelle di lingua fiamminga hanno denunciato di essersi trovate a disagio nei luoghi di lavoro in conseguenza di contatti fisici non desiderati, o richieste di favori sessuali o di vere e proprie aggressioni da parte di colleghi (nel 74% dei casi), di clienti dell'azienda (36%), di dirigenti o superiori (22%).

Nella Repubblica federale tedesca, da una ricerca condotta dall'Infas nell'82 risultava che il 25% delle donne interrogate dichiarava di essere stato oggetto di molestia nei luoghi di lavoro.

Uno studio dell'Ugi (Unione generale dei lavoratori) di Madrid, su un campione di 772 donne lavoratrici rilevava che il 94% di esse aveva subito profferte verbali, il 27% contatti fisici più o meno insistiti. E si potrebbe continuare. Se il solo fatto che una donna lavori fuori di casa la espone a esser considerata una «preda» disponibile, vuol dire che al di là di ogni formale ossequio all'eguaglianza, si tende ancora a utilizzare la differenza sessuale come occasione di discriminazione.

Non conta che siano pochi o tanti gli episodi; è l'atteggiamento, l'abito mentale – quello che, appunto in questi giorni, si è manifestato anche da noi nei silenzi come nei commenti – a testimoniare quanto ancora si stenti a prendere atto che la società è *bisessuata* e a comportarsi di conseguenza.

Il rapporto della Cee non si limita a indagare sul fenomeno, ma ne valuta le conseguenze sia sotto il profilo della dignità e dei diritti delle lavoratrici, delle ripercussioni sulla loro carriera, delle possibili conseguenze ai fini dello stress, sia anche sulla produttività aziendale.

Vengono, inoltre, prese in esame, là dove esistono, le norme legislative e gli orientamenti della giurisprudenza, nonché le iniziative delle organizzazioni sindacali. Fin dal 1983 il congresso delle Trade Unions inglesi, ad esempio, ha pubblicato, sulle molestie sessuali, un «manuale» ad uso dei sindacalisti *(Sexual Harassment at Work A Tuc Guide and Workplace Program for Trade Unionists)*. Successivamente sono stati negoziati accordi aziendali sulle procedure per raccogliere le lagnanze e definire con le direzioni delle imprese le misure del caso. Forse qualche sindacalista romano vi troverebbe utile materia di riflessione.

Il ministero del Lavoro e degli Affari sociali olandese, in una sua circolare, raccomanda ai datori di lavoro particolare vigilanza e suggerisce loro di affidare a donne di adatta qualifica (medico del lavoro, assistente sociale, ecc.) il ruolo di «consigliera confidenziale», cui le eventuali vittime di molestia possano raccontare i fatti e che sia in grado di fornire loro indicazioni circa le procedure da seguire ed eventualmente di investire la direzione *aziendale*. A conclusione il rapporto propone l'elaborazione di un codice di comportamento da parte delle imprese e la adozione di una direttiva comunitaria.

Per quanto riguarda l'Italia, l'autore del rapporto dichiara di non essere a conoscenza né di studi o ricerche, né di iniziative del governo e neppure dei sindacati. Anziché indulgere al pettegolezzo o colpevolizzare i singoli o preoccuparsi di apparire più o meno disinibiti o spregiudicati, sarebbe meglio una discussione seria: qualche partito e qualche redazione farebbero bene ad accorgersi che per essere «europei» non basta battersi per il voto palese nel Parlamento italiano.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

In due racconti le radici del Pci

Ho letto l'ultimo libro di Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*. Un libro bellissimo dove si raccontano storie di uomini e di paesi della Sicilia feudale e contadina, con una scrittura che fa parte, essa stessa, degli scenari che scorrono nella nostra memoria. Scrivo queste note non per recensire il libro. Scrivo perché lo scavo dei racconti di Consolo toccano le radici che hanno dato vita al nostro partito e a me stesso. Ci hanno dato, come si usa dire, un'identità. Nel suo libro, lo scrittore siciliano, ha collocato, uno dopo l'altro, due racconti che hanno come teatro Mazarino, un comune feudale di cui ho avuto occasione di parlare, in questa rubrica, quando una ragazza, in quelle contrade, fu stuprata da tanti ragazzi. Nel primo racconto, «La volpe di donna Elisa», Consolo ci dice cosa fu la rivolta contadina del settembre 1944: «Che fu? Che fu? Che fu? Fu furia furente, furore che scorre e ricorre, follia che monta, scema e trascorre, farandola frenetica, girandola che vortica, si sgrana nel suo cuore, si spuma nell'ali di faville, si dissolve in scie in pluvia spenta di lapilli». In queste pagine sono affrescate le scene delle devastazioni, degli incendi del Municipio e dei palazzi baronali, fra i quali quelli di Elisa Accattoli, donna simbolo dell'arroganza e della viltà di un ceto che si era cinicamente arrampicato lungo i rami cadenti dell'aristocrazia siciliana. Fu infatti, quella del 1944, una rivolta senza guida e senza sbocco, disperata, che prese l'avvio dal rifiuto popolare delle cartoline rosa con le quali il governo di allora arruolava i giovani nell'esercito italiano che doveva schierarsi contro i tedeschi. Cartoline che provocarono moti e morti in tanti centri della Sicilia, dove si considerava ormai finita la guerra, e per sempre. Consolo lo racconta che a Mazarino i primi ad arrivare in piazza furono i quattro fratelli Ansaldi tra cui Rocco «il comandante di quella banda con i suoi fratelli. Banda come banda di briganti, come in tanti paesi dei dintorni. Ma briganti comunisti si chiamavano gli Ansaldi, banditi per giustizia e indipendenza, in lotta contro lo Stato, contro baroni, proprietari e mafiosi. Simili a quelli di Centuripe e quelli di Misceni e Sambuca». Ricordo che quelli di Sambuca avevano inciso nel calcio dei fucili la falce e il martello. Questo era il quadro disperato e disperante di quegli anni terribili del dopoguerra in Sicilia che non bisogna dimenticare.

Nel secondo racconto, «Ratumeni», Consolo racconta la storia dell'occupazione del feudo, che portava quel nome, guidata da Salvatore La Marca, svoltasi alcuni anni dopo. È il racconto di un grande movimento organizzato, consapevole, disciplinato. L'orda era diventata un esercito: «Quando tutti furono assettati sopra le cavalcature, il trombettiere della cooperativa *L'Agricoltore* suonò il motivo della sveglia, come da soldato. Il La Marca, da sopra il suo cavallo, si girò verso la folla, alzò il braccio e urlò: "Avanti!". E tutti mossero in un corteo festoso e vociante, con i bardieri che attaccavano a suonare la marcia d'Orsomando, il maestro della banda». Il racconto dei giorni dell'occupazione, le trattative di La Marca con il colonnello Geronazzo, che comandava le forze di repressione del banditismo e fu inviato a Mazarino a far sgombrare il feudo occupato dai contadini, e quello dell'assedio della città, della repressione, degli arresti, sono pagine indimenticabili. E lo sono non solo per lo scorrere di una scrittura limpida dove l'uso sapiente di parole ricavate dal dialetto alza, e di molto, il livello espressivo della lingua italiana. Consolo con quelle pagine ci trasmette le immagini drammatiche dell'ultima rivolta contadina e quelle di un movimento organizzato di lotta che disegna l'identità di una classe che esce dalla subalternità e quella di un partito che aveva l'ambizione, con quella classe, di rifondare lo Stato unitario e ricomporre, anzi comporre, per la prima volta, l'unità nazionale.

Fu un percorso difficile fatto dal Pci di Li Causi, Di Vittorio, Amendola, il Pci di Togliatti in un contesto unitario della sinistra. Col Pci, nel Pci, in quelle lotte si formarono tanti giovani intellettuali che diventano dirigenti del partito, dei sindacati, delle cooperative e uomini di un nuovo Stato. C'è nel racconto di «Ratumeni» un'immagine stupenda che ritrae gli antenati di La Marca, Cardamone, Siciliano e degli altri giovani che dirigevano il movimento contadino di Mazarino. Intellettuali di paese, geniali e un po' folli come don Rocco Colajanni, il farmacista, ateo inveterato, che sul letto di morte, la figlia terziaria francescana e le monache assistenti esulcerate, volle da leggere il suo *Decamerone*. O come il medico Giunta, che andando sul Corso per le visite, alzando gli occhi ai balconi dei palazzi, sputava e imprecava: «Ah, porci, ah baroni!». E tutto finiva lì. Intelligenze sottili, caratteri corrivi, coscienze limpide, si consumavano testimoniando il loro rigore e la loro intransigenza nell'impotenza. I loro eredi diventarono invece forti con la forza organizzata del movimento contadino e il Pci fu il punto del loro incontro. Fu quella una svolta storica non solo per il nostro partito ma per la Sicilia, il Mezzogiorno e l'Italia. Sono queste le radici del Pci che ne hanno segnato l'identità. E sono radici che possono far crescere alberi robusti anche nel postmoderno.